



ElPusson..... una volta, tutti ci aiutavamo a vicenda, l'èra una belèsa, adèss l'è un supermercato a bon mercà!

La vecchia casa

Prima abitavamo nelle case ultracentenarie che davano corpo al portico. Le scale, i scorrimani, gli attaccapanni, i soffitti e alcuni pavimenti erano in legno.

Al piano terra, all'entrata, c'era la cucina. Sulla destra, appena entrati, c'era, appeso al muro, un secchio in rame, pieno d'acqua, con un *casul* da usare per versare l'acqua nel proprio bicchiere. Il piano terra era occupato dal soggiorno e dalla rampa delle scale che portavano di sopra.

Al primo piano, sopra il portico c'era la stanza dei miei genitori, sopra la cucina, dove arrivano le scale, dormivamo noi ragazzi ed eventualmente un ospite (lo zio Colombo ad esempio), nell'ultima camera, dormivano la nonna Carlotta e la Zia Tugnina.



Gli attaccapanni erano nell'androne delle scale che faceva una curva. Di fronte al mio letto c'era l'attaccapanni e di notte mi spaventavo perché vedevo negli abiti appesi, delle persone estranee che venivano in casa e allora urlavo spaventata "ci sono i ladri!!!".

Prima della costruzione della mia casa nuova, c'era un pozzo nei pressi della casa della Luisa Suo marito si era trasferito a Brescia. Non era largo, era in mattoni, ed era sovrastato da una intelaiatura in legno, squadrata, su cui era appoggiata la carrucola. Non c'era una pompa a mano per estrarre l'acqua, dovevamo calare il secchio nel pozzo tramite la carrucola. Quindi per avere acqua in casa era necessario riempire un secchio.

Giuanon, il vicino di casa nostra, d'estate vendeva le angurie alla porta, davanti al negozio di Carlètu Cerri, il famila di una volta. Ricordo che indossava una banda in tessuto colorato al posto della cintura.

Suo genero faceva il Ciabattino ed esercitava in casa e in cortile, al Pozzone, la moglie di Giuanon mi raccontava tante storie, quasi leggendarie, come la barca de Panaren. Mi chiamava <<Ve chi, te na cünti vüna növa. Dighel no a tò mama, se no la te fa pügnì chi! Tò mama l'è de San Clumban! Y sa no, cle robe chi!>>.

A San Colombano avevo un altro "Pucher" di storie leggendarie, la Zia Lina, sorella di mia Mamma. Una volta mi aveva confidato di aver trovato per terra un foglio riportante "Io ti guardavo e tu Gnanca. Tu guardavi quegli ciodini (contadini) che tutti gli anni fanno i San Martini"

In prossimità del pozzo sgorgava un rivolo d'acqua, nei cui pressi ci esercitavamo a fare le "uperine" e Gina Ferrari voleva che gli spettatori pagassero le nostre recite. Mio Papà intervenne "Gina! Ti t'è pagade per gni chi? Chi se paga no." E Gina fu costretta a restituire gli incassi.



Legavamo le angurie al secchio e le calavamo nel pozzo per tenerle al fresco. Alle 16,00, quando Luisen si alzava dopo il riposino, si allestiva un tavolo improvvisato, con una lunga pèrtega sostenuta da due cavalletti in legno, che venivano usati per il mercato, e il vicinato accorreva per assaggiare l'anguria. Si cantava: "L'inguria l'era grossa, ma giusti i fett"

Una volta chiuso il pozzo, venne costruito, quasi di rimpetto, un grande lavandino, anzi lavatoio, con tanto di scivolo in cemento per appoggiare i panni da lavare.

Durante la bella stagione ci riunivamo nel cortile di Luisa: mi ricordo la Clelia, suo fratello Carlon, Rachèla e suo marito el murnè. Ci disponevamo in cerchio, ognuno con la sua cadrega e ascoltavamo la radio che narrava le storie del passato. Più tardi si aggiunsero anche i nostri figli: Carla, Alfredo, la Carlina del murnè e Paola la figlia di Giuanen. Quando arrivò la televisione, il punto di ritrovo divenne il cortile davanti alla mia nuova casa. Posizionavamo l'apparecchio sulla porta di ingresso, con lo schermo rivolto verso il cortile, e noi seduti a ferro di cavallo, assistevamo e chiacchieravamo. Ricordo anche le trasmissioni della TV svizzera e un telefilm di Charles Bronson che viaggiava in moto. Sfidavamo le zanzare con il "vulcano" e venivamo circondate dalle lucciole: facevamo a gara a chi ne contava di più.

Eravamo una grande famiglia e ci aiutavamo nel momento del bisogno.

El fugon

In fondo al cortile, vicino al stalen del ziu Tugnen, il fratello di mio papà, c'era un fugon che alimentavamo con le "barchette" in legno leggero, su cui prima era avvolta la tela che era stata venduta al mercato da Papà.



Il nostro fugon era in metallo ghisa o rame) e con il fuoco si scaldava l'acqua per lavare i panni.

Al lunedì Mariana e poi anche sua figlia, veniva da noi a lavare i panni. Poi venivano stesi in cortile sulle corde sorrette dalle fursele. Mariana lavava prima i suoi panni e solo successivamente, nella stessa acqua, toccava ai nostri.





Giulai portava “panni di ghiaccio” col carretto che trascinava a mano nei numerosi quartieri di S. Angelo. Al Pusson veniva di mercoledì e la mamma metteva nella Giassèra (*giasiröla*, se di piccole dimensioni) *él gias* che aveva comperato, per conservarlo più a lungo.

L’ascensor de Giulai

Un giorno il medico si era recato da Giulai, che era a casa ammalato. Giulai era in camera, ma nel corso dell’inverno aveva bruciato la scala di legno che portava al primo piano. Allora Giulai usò il suo ascensore: calò, legato ad una corda, un grosso cestone di legno dove fece accomodare il medico, che venne sollevato dallo stesso Giulai al piano superiore.

El mulita era un “*furèste*” che passava periodicamente, al pari di Giulai, nei vari quartieri e urlava “*Doneee g’hè chi el mulita!*”.

El magnan aggiustava le pentole e accessori vari di casa. I cinesi vendevano le cravatte.

I cinesi passavano saltuariamente per vendere le cravatte “*Tle clavatte una lila!*” e non se ne andavano prima di aver venduto tutto.

La casa nuova



Nella foto: La nuova casa in primo piano, dietro il porticato e parte della vecchia casa e in fondo il portone dei Boeri. Nella foto all'inizio del capitolo, si vede una inquadratura simile

Fu costruita dopo la guerra su iniziativa di mio Papà perché eravamo oramai stretti nella vecchia casa e, finita la guerra, si respirava un'aria di positiva.

Però la Zia Maria di Milano, una volta ultimata la casa e morta la Nonna Carlotta, ebbe il coraggio di rinfacciare a mio Papà di aver utilizzato le somme per la costruzione a sua insaputa. Luisen si trovò in difficoltà in quanto era andato in fiducia dei parenti. Gli venne in aiuto mia cugina Rina che conosceva bene l'accaduto e di fronte a tutti dichiarò di sua iniziativa: <<No, Zia. Tu eri al corrente della nuova abitazione, tant'è che hai suggerito tu allo zio Luisen, tutte le scelte per la costruzione, colore delle piastrelle comprese!>>

Mio Papà su sempre riconoscente a Rina.

Vi descrivo la mia casa nuova del Pozzone:

All'entrata, la sala da pranzo con tavolo allungabile per le grandi occasioni (quando ci riunivamo tutti per le feste comandate); a capo tavola c'era un cassetto dove era possibile trovare matite e bloc notes che utilizzavamo per risolvere i cruciverba. Sulla sinistra, lungo la parete, il divano da tre posti. Di fronte, armadio a giorno e in parte chiuso. Sulla Destra, camino in disuso ma ben conservato, utilizzato come armadietto chiuso e porta scarpe. Al suo fianco la stufa.

Appena entrati a sinistra, un tavolino porta TV e subito dopo la macchina da cucire Singer, a pedali e un contenitore cilindrico in legno con coperchio che conteneva riviste e giornali: Anita era

abbonata al periodico Famiglia Cristiana.

Appena entrati sulla destra il portaombrelli e forse anche il contatore dell'ened.

Fra il mobile e il caminetto si entrava in cucina: in dieci metri quadrati (forse meno) erano stipati doppio lavandino, lavastoviglie, frigor, cucina a quattro fuochi, mobiletti per piatti e posate, scolapiatti e base per la preparazione delle portate. Appena entrati, sulla destra c'era una piccola finestra che consentiva ad Anita di comunicare "in tempo reale" con le vicine. Dall'esterno si potevano individuare gli autori di sottrazioni indebite dal frigorifero.

Dalla parte opposta della sala da pranzo si entrava in sala e, quindi, in salone. In sala c'erano due comode poltrone in velluto verde su di un grande tappeto, un armadio con vetrina che teneva tutta la parete su troneggiavano i suppellettili provenienti da tutto il mondo (Sud Africa, Francia, America) portati dai parenti. E un tavolo con molte sedie.

Appena entrati in sala, sulla spalla della parete, era appeso il telefono. Sotto un tavolino per le rubriche telefoniche. Fra le due finestre, se non ricordo male, c'era un armadietto con le ante in vetro che esponeva i bicchieri e gli accessori belli di famiglia.

Armadietto poi spostato in salone: lo si intravede nella foto a lato utilizzato come supporto per il presepe.



Dalla sala si poteva scendere in cantina tramite una lunga scala in muratura. Sugli scaffali e per terra erano conservate le bottiglie di vino che veniva imbottigliato e per essere conservato veniva deposto nella sabbia. Al vino faceva compagnia qualche salame. La Cantina prendeva aria dall'esterno tramite una griglia che dava sul cortile, coperta da un grande antone ricoperto in metallo fissato alla parete con un gancio e veniva chiuso in caso intemperie.

Da ultimo si entrava in salone, che noi giovani avevamo tramutato in sala da ballo, infatti mi ricordo di un bellissimo giradischi ricavato da un mobiletto in legno. C'era un bellissimo lampadario che venne danneggiato nel corso di una festa da parte di un autoinvitato che aveva alzato il gomito.

I mobili erano tutti dello stesso stile, con ante bombate e maniglie in metallo con pietre incastonate. A Natale li usavamo come basamento dei presepi. Preparavamo anche l'albero di Natale.

Negli ultimi anni di vita Luisen e Anita vi ricavarono una camera da letto e un bagno, evitando così di dover usare le scale. Dal salone si poteva uscire immediatamente in cortile senza passare dalla sala da pranzo.





Dalla sala da pranzo, fra divano e mobile, si poteva salire al primo piano. Le scale che portavano al piano superiore erano in marmo, marroncino chiaro, e ci si poteva appoggiare ad un lungo scorrimano in legno. A fianco dei primi gradini, a becco d'oca, sulla sinistra, c'era un attacca panni dove appendevano cappotti e cappelli. Le scale erano separate dalla sala da pranzo da una doppia porta in legno laccato grigio chiaro, la parte superiore era in legno e dalle scale si poteva vedere cosa succedeva al piano terra. Appena saliti si era assistiti da un muretto di appoggio.

Al primo piano, lato Luisa, c'era il bagno, con piastrelle bianche e pavimento nero (se non sbaglio). Fu la vera novità per il Pozzone: la prima abitazione con il bagno in casa!!!

A fianco un armadio a parete in legno, su un lato e la stanza di Anita e Luisen sull'altro. Mi ricordo il terrazzino e dei bellissimi mobili e cassettiere.

Subito dopo la stanza della nonna e della Zia Tugnina.

In prossimità delle scale si proseguiva con un corridoio da cui si accedeva alla stanzetta di Peppino e, di fronte, alla stanzona delle tre sorelle. Tutte le porte erano in legno laccato color grigio chiaro con vetri satinati, con sporgenze orizzontali.

Il cortile

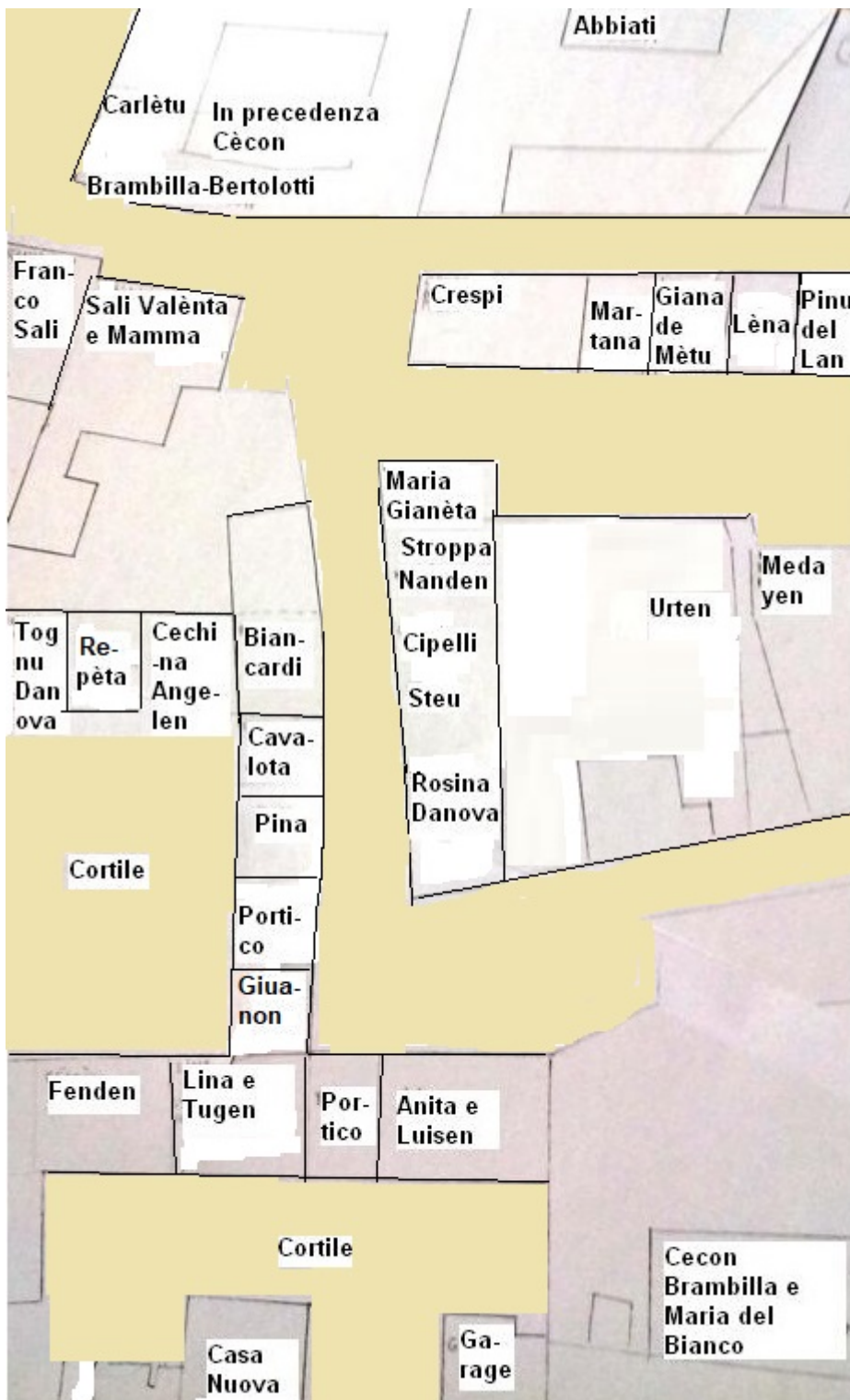
Di fronte alla casa nuova, il garage per il Camion, all'interno c'erano delle mensole in legno non molto stabili e la pavimentazione era impregnata dell'olio perso dai vari camion che si sono succeduti nel tempo. La saracinesca era in ferro e ci voleva molta forza per alzarla e per chiuderla. Attaccato, all'esterno, dalla parte della nuova abitazione: il famoso lavabo. Poi un marciapiede e una alta pianta di rose rosse. Sul marciapiede avevo allestito una piccola gradinata in legno su cui appoggiavo i miei vasi dei fiori.

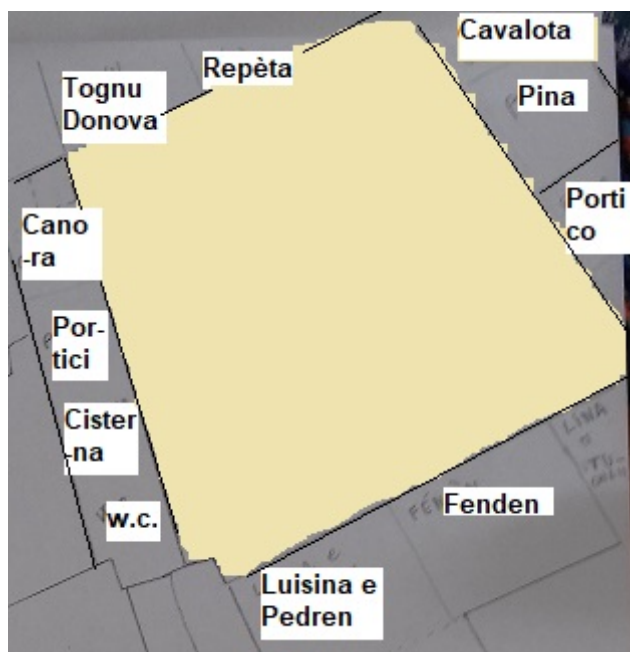
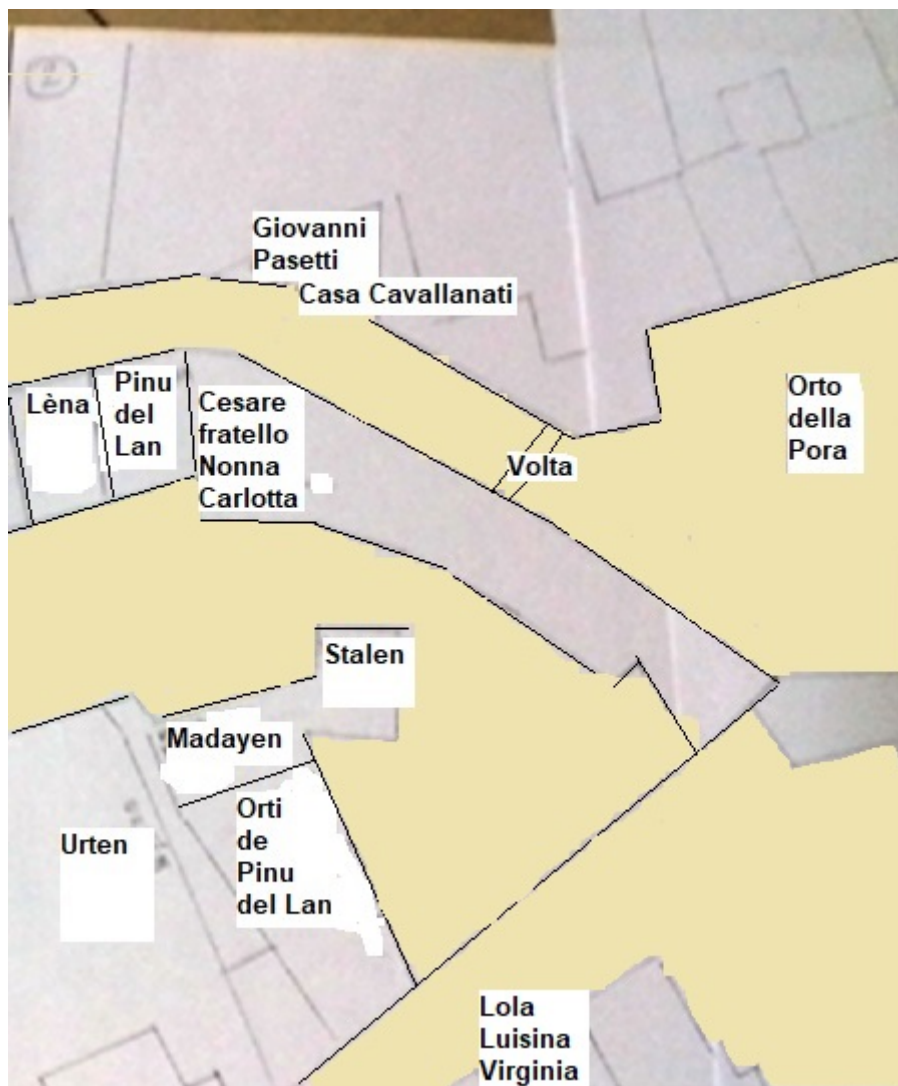
Subito dopo, la rimessina, dove Luisen parcheggiava il 1.500. Ai lati della rimessina c'erano due scaffalature, una appoggiata su di un tavolone. Entrambe contenevano tessuti avvolti nelle barchette

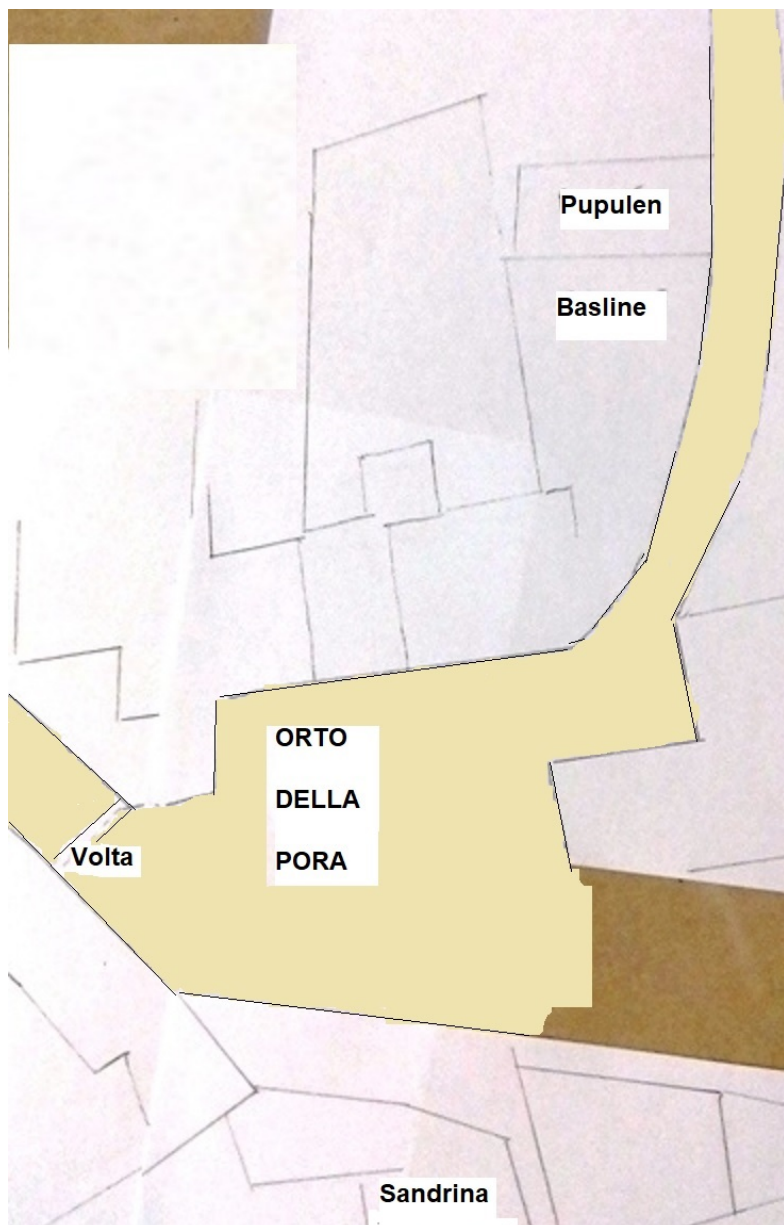
e capi di abbigliamento. Il pavimento era in cotto ma si stava usurando per il continuo passaggio delle auto. Si chiudeva con due antoni grigi che scorrevano su di una rotaia in ferro e spesso si incastrava.

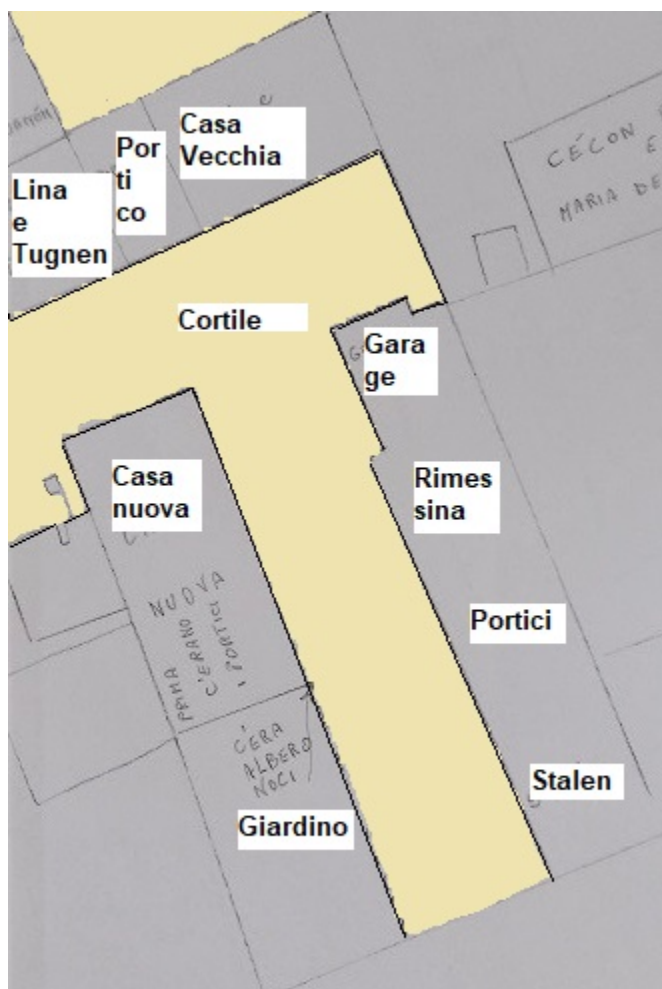
Subito dopo un alto porticato per due automezzi: sulla sinistra si poteva accedere ad una sorta di soffitta posta sopra la rimessina, nella parete sul fondo venivano stipati i teloni e altre attrezzature di scorta per il mercato, sulla destra, erano stati ricavati appoggiati alle colonne, dei contenitori in legno per le barchette che erano da buttare o da usare per il fugon. Poi un porticato molto più piccolo, dove si trovava il vecchio bagno esterno, con pavimentazione inclinata. Da ultimo *elstalen* utilizzato dallo zio Tugnen per le bestie che saltuariamente acquistava: asini, capre e maiali. Quando veniva ucciso il maiale era una festa per tutto il quartiere. I salami venivano preparati da professionisti esterni (masù) pagati naturalmente da Luisen.

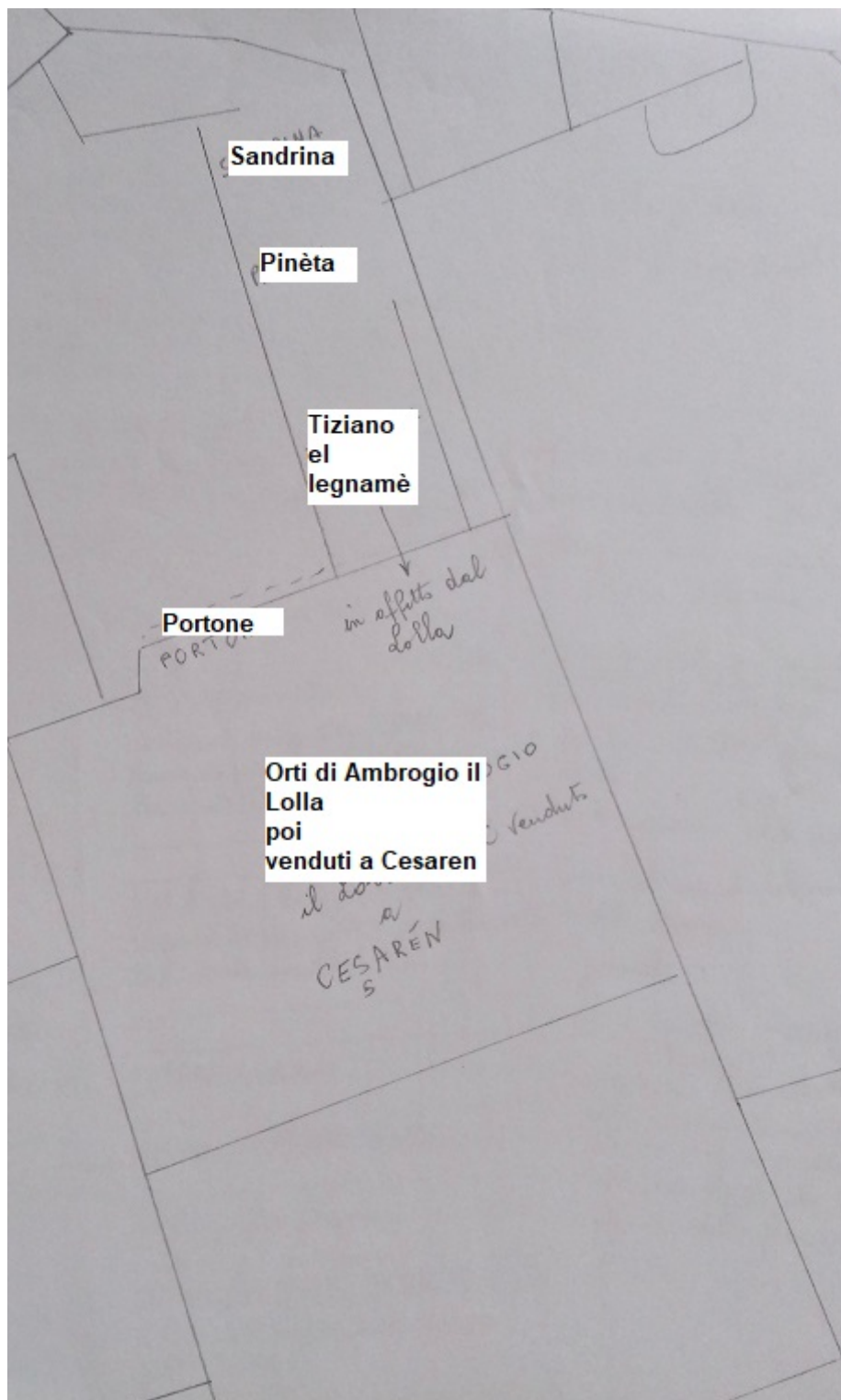
Di fronte allo stalen, e al termine della casa nuova, c'era un bell'orto e giardino con aiuole delimitate da muretti in cemento. Al centro capeggiava una pianta di noci. Ricordo anche i tombini in ferro per fare defluire l'acqua.











I ricordi della Pina de Vicènsa

Quater parole cun la Pina de Vicènsa

Dalle medie in poi sono rimasta lontana dal Pozzone, perché ero in collegio dalle suore, tanto che allora, mio Zio Mario, il marito della Zia Maria, notava che parlavo con la cadenza più vicina a quella lodigiana, che non barasina.

Per tentare di ricordare qualcosa del passato, ho invitato mia amica Pina Ferrari: era la sarta del quartiere e d'estate, quando tornavano dall'estero i miei parenti, mollava (sospendeva) tutte le altre richieste per dedicarsi solo a loro. Lei non ha mai lasciato il Pozzone sino a quando non si è sposata, Insieme abbiamo ricostruito la piantina del vecchio Pozzone, abbinando ad ogni casa il nome dell'allora occupante. Poi Le ho chiesto di raccontarmi qualcosa in merito a quei nomi. Pina, però, è uno spirito libero e ha raccontato ciò che ha voluto, senza seguire alcun copione.

Di ritorno dalla Ranera

<< Mio papà, amico del fratello di Don Nicola, e l'imbianchino tornavano dalla festa della Ranera. Il Papà, preso dall'urgenza, fa il bisogno nel campo d'angurie nei pressi della strada, ma il giardiniere, tale Stroppa Giuseppe, gli spara alla natica: nasce una causa giudiziaria con Stroppa Giuseppe.

Nel 1953, finita la festa dedicata alla Madre Cabrini, dopo 40 anni, arriva una carta portante una multa di 18 Lire per danni da pagarsi al Sig. Stroppa Giuseppe. Ma oramai Stroppa Giuseppe era diventato un vicino di casa del Pusson e la cosa è finita nel nulla.>>

La verità

<<Al mercato a Lodi si avvicina al banco di pollivendoli santangiolini, una signora nota a tutti, perché di facili costumi echiede: "Come si cucina la gallina?"

Ne nacque un diverbio perché, a suo dire, non le era stata spiegata per bene la ricetta. L'ambulante, alteratosi, apostrofò ad alta voce la signora e la sua grande abilità con gli uomini. Iniziò una causa in Tribunale e il pollaiolo venne difeso dall'avvocato d'ufficio di Lodi, che però era conosciuto da un suo amico e quindi avrebbe dovuto essere di fiducia.

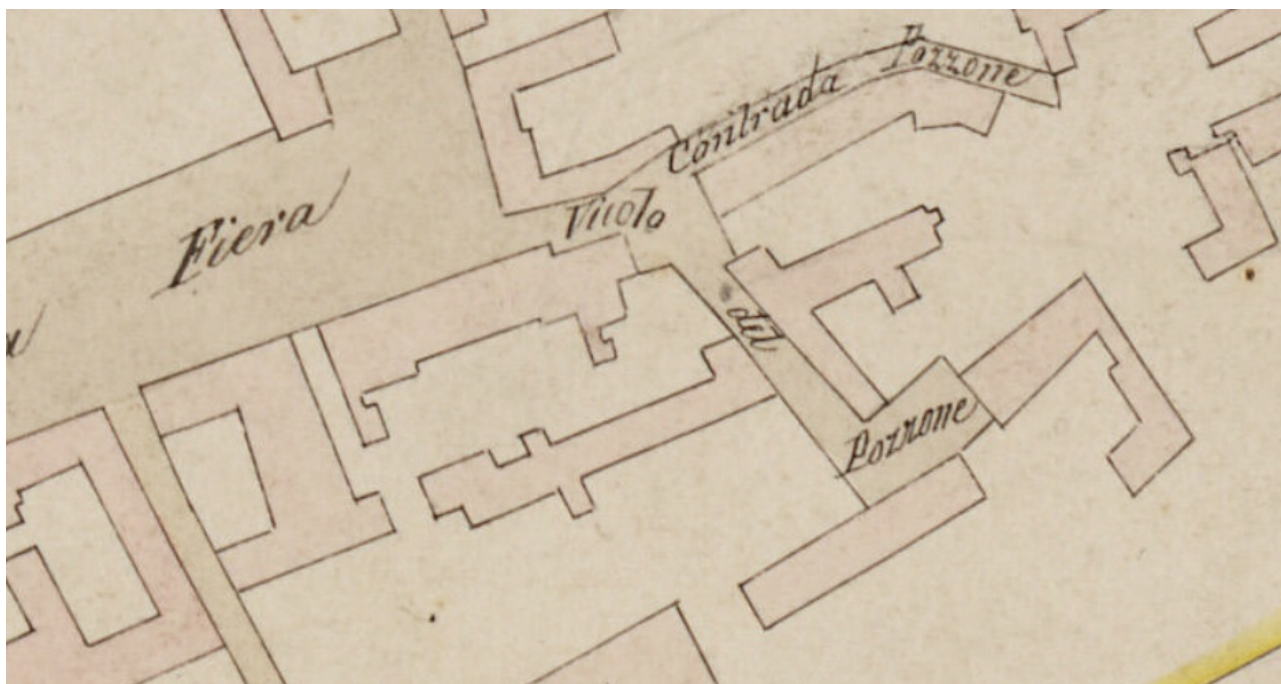
Ed infatti l'avvocato, davanti al giudice, trovò un'efficace linea difensiva: "Và a cà!! L'ambulante intendeva dire alla Signora di andare a casa".

Ma l'imputato, presente all'udienza, contrariato e inviperito, esclamò:

"NO! Ho detto Vacca! Chi l'è quel lì? Ma se él ghèra no sul mércà! Y disun tütì che bisogna di la verità. L'è no apèna vaca, l'è anca una loegia!"

Il Garage

<<Luiseu aveva costruito una doppia parete nella parte sinistra del garage. Quando i fascisti alzavano la saracinesca per controllare la presenza di qualche persona adatta alla leva non trovavano nessuno. Anzi Giuanen, Rino e un altro di cui non ricordo il nome, scappavano da una uscita secondaria che dava sui campi e passavano dalla villa bianca, dall'Oratorio (che già esisteva) e arrivavano alla torretta che era di proprietà dei Manzoni. Alla torretta fu ucciso Domenico Gallotta.>>



Il Pozzone

Giuseppina Ferrari, ricorda le memorie del nonno Pasetti. Nell'orto della Pora c'era il Pozzone dove si abbeveravano le bestie ed erano presenti anche le abitazioni degli stallieri. I cavalli stavano in casa con i cavallanti. Poi si proseguiva dalla parte opposta e si usciva nei pressi della Torretta, anzi spesso i carrettini e le carrozze entravano da lì; c'erano due muretti, uno di fronte all'altro, che probabilmente delimitavano il vecchio ingresso; in mezzo c'era un fosso, probabilmente successivo. Entrando da via Pozzone, sulla destra, 30 metri dopo la casa degli Abbiati. si trova ancora una spalla del portone di ingresso.



EBREI

Sèreme una curte de vote famiglie. G'èra Giuanon, la Repèta, nòme, la Cavalota, la Canora, Tognu Danova e Miliu Biancardi, che l'èra un giun da par lù. Quande Miliu l'è 'ndai in guèra, cla ca li l'è stai sarada. Nòme 'na matina sème levadi sù e ème truadi li quater ebrei. I gàn da vés stai gènte de alto livello perchè ti a vedevi: él purtamète e tante robe; però nòme sèvéme no chi l'è che ièva purtadi tüti li. To mama Anita, to zia Lina, nòme, la Cavalota, tüti se dèveme da fa perchè lur i pudevun no möves de cà. Tüti sèveme che ièrun ebrei ma nissön parlèva¹: Ghèra la vegia, la sciura Emilia, la Laura e la Clara e Ivan. Lù, che l'èra un fiulète, l'èra l'üniche ch'el gniva in curte a giugà cun nòme, perch'èl'èra un pò pussè grande de nòme.

La Laura, du di a la stemana la se vestiva da dona vegia, no de la sò età, perchè la gavarà vüde trent'ani. La se vestiva da vegia con un fasulète in testa e là 'ndèva sèmper a Milan. Pro nòme sèvéme no ndla ndèva. De note, gniva li un chi vi dön, ma sèmeno chi ièrun.

I duevun veghe un chi vi dön che ghe purteva da mangià, che gehe dèva le nutissie, perchè ièrun quater persune sèmper sarade sù in cà, che se cuntenteva de poche. Nòme cèrchèveme de vütai, ma pudèveme no fa trope: ghèveme poche anca nòme. Però se vedèva che ièrun persune che se na fèva fa no. A volte ghe purtèveme da mangià e gehe disèveme: <<è la nostra cucina è roba che facciamo noi.>> Allora, to mama, to zia Lina me mama, la Danova offrivano le loro specialità. Però lur i gan da veghe vüde un chividön che ià vüteva, amò t'el disì, se no i pudèvun no vive.

Sul che una mattiana ième truadi pù. Eme truade sul üs uncartel: **VI Ringraziamo tutti: sarete sempre nel nostro cuore.**

Sème no se ièn 'ndai via lur, o se ian purtadi via. Sème gnèn. Cabren l'à dì che lù l'ha sentüde picà l'us de note. Nòme ième visti pù.

I suldà de la SS i vegnivun a cercà Giuanen, Rino, i fiöi, che stèvan al Pusson. Sicume Ivan l'er sèmper li a giugà cun nòme, i suldà i disèvun<<chi sono questi?>>

Me papà el disèva: I me fiöi!

Anca queste l'ème, queste chi l'è de cla dona là.

Nòme capiveme no el perchè i gnèvun a cercai. El dubi che i gan sèmper vüde l'èr che a mèti li l'èr Benincori. Perchè l'ünica persuna che quande la Laura l'andèva föra, l'èra dal dutur Benincori Cume i fèvun a savèche Miliul'era a suldà e che la cà l'era vöda? Dopo un du o tri ani Ivan l'ha scrite **Vipensiamo sempre**. Ma sème no se ièrun mama e fiöla perchè lur ièrun tüte el dì saradi sù in ca cui üsi saradi e le ante sarade. Ma Ivan el gniva föra e quande gnèva un chividön, tüti i se dèvun da fa a scundel. Ma i ghèvun da es stai gente istruida, gènte del guèrno. De note gnèva sù dle machine. I se fermèvun al Pusson e i gnèvun indrèn a pe. L'è un mistero: ièn rüvadi de note e ièn ndai via de note. Ièn stai li quasi un ane. Ian mis föra sto cartel. **Vi ringraziamo tutti sarete sempre nel nostro cuore:** Basta Eme savude pù gnèn. Perchè me sa che l'èr nanca el sò nume che i se fèvun ciamà

Ivan s'el ghè amò, el sarà sui settant'ani. Perchè l'ü l'èra un fiöl, el ndèva cui fiöi: Alura se pudeva nò giugà con le fiöle.

Tredes fiöi ne la nosta curte.

Ivan giocava con Densio

La ma fai imparà le, la Laura, a laurà a güge! L'èra brava a laurà a güge, la parlèva no, l'a m'ha fai imparà a fa i punti a intressà a mète sù i punti cume i fan lur: l'èr brava da laurà, ma sèmper sarade sù indrèn de l'üs e senza parlà. Me rigordi che Maria la disèva i gan gnèn da mangià è gnude sù nissön stanote.

¹Nòme pensèveme che i èva misi li el dutur Benincori, perchè la so dona, l'èra una ebrea. Ghe vurevème bèn al dutur Benincori. Els petèva no che i "pazienti" (praticamènte tüti i santangiulen) ndèvun nel sò studi a fas visità, ma "coglieva i sintomi" dle persune ch'el 'ncrusièva e, pèr strada, "seduta stante", el diagnustichèva e prescrivèva, sènsa impegnativa e sènsa fa la fila.

Alura gla purtèva da là. Ma te vedèvi che ierun gente che i vurèvun rangias da par lur. Un chi volte me mama con Maria (che magari l'er no el so él nume: i se fevun ciamà insì per mascherà) i ndèvun a faghe la spèsa, quande lur i ghèvun i danè. Magari i gehe disèvun se poteva comperarlo. Se vèdeche ein gente che gehe n'à perchè nòme i prosciutti sèveme nanca che roba i èrun

La vegia una belladona, picinina ma bèla; vestida bèn e cun i anei grossi che brilèva. anca le fiöle ièrun bèle. Mer egordi che una volta Minchina l'èva viste l'album delle so futugrafie e la disèva che so papà el ghèva su la disvisa. E cun la scüsa che Cabrén l'èra ndèi pompieri e l'èra in divisa, fursi, i pensèvun da pudè fidas. Ghème sèmper vude el dubi che l'èra el dutur Benincori che i èva fai gni li'. Perchè la dona de Benincori l'era da Paciacavai: l'èstai li per tante tèmpe quande lè stai ricercata.

La gehe fèva imparà anche a scrive cun l'incoster: cul fileten e un pò calcade, ma sul'üs semper sü l'üs fèveme anca i compiti.

L'unica roba che se sèval' èra che ièrun ebrei; le noste mame i ghe disèvun. Disèghe a nisön che ièn ebrei, senò i ghe portun via tüti.